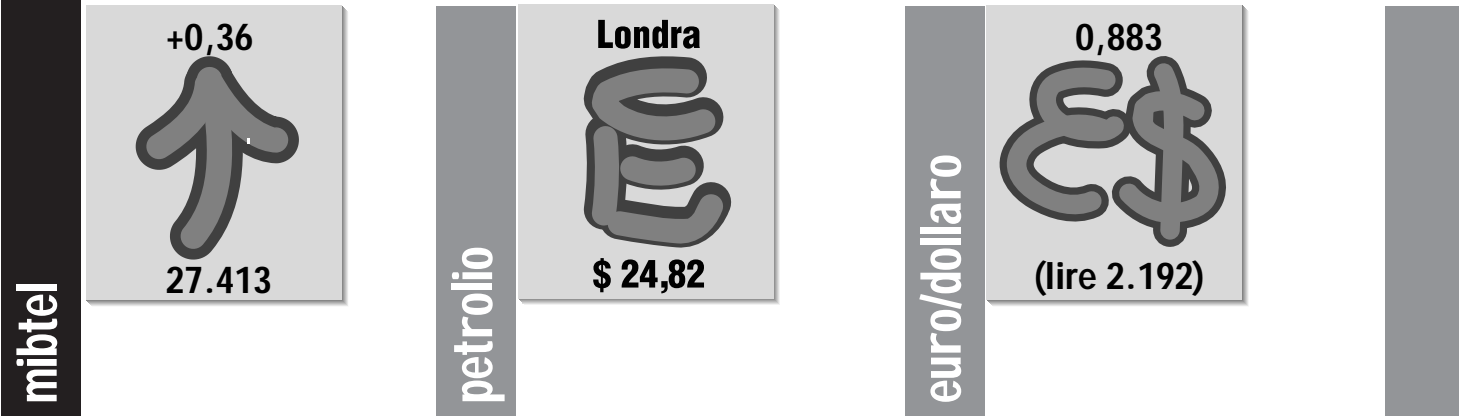


PRODI, COOP MODELLO ECONOMICO



ROMA Sarà un «libro bianco» sulla cooperazione, il libro «guida» per il settore a livello europeo. Ad annunciarlo è il presidente della commissione europea, Romano Prodi, nella sede delle Confcooperative inaugurata ieri. «Un libro - dice Prodi - affinché siano sempre più competitive queste imprese, mantenendo però la loro natura». Il modello economico europeo trova le sue radici «nel medioevo, quando ci si dava una mano»: lo stesso modello riproposto oggi «dalle cooperative, un mondo che mette insieme sviluppo e solidarietà». Prodi confessa una sua «angoscia: si stanno accumulando delle tensioni, delle differenze nei redditi delle persone, tra quelli che fanno lo stesso mestiere, per nulla giustificate; né dal talento, né dall'impegno o dalla cultura, ma solo dal caso». Il modello che fa riferimento alle società

di capitale è e deve essere differente, sottolinea il presidente della Commissione, «da quello che si ispira alla solidarietà, che è cosa diversa dal pauperismo». Il presidente della commissione europea ha inoltre aggiunto che «il contributo delle cooperative è saper cambiare tutti gli aspetti trasversali della loro tipologia d'impresa, non modificando però il loro peculiare carattere». A tal proposito Prodi ha sottolineato che quando «qualcuno nel mondo cooperativo pensa che si debbano equiparare le cooperative alle società di capitali sbaglia. Quindi si a regole simili - spiega Prodi - ma con obiettivi, uno spirito e un modello decisamente diversi, e in quest'ottica - ha concluso Prodi - serve però che tutte le cooperative europee parlino una stessa «lingua», solo così avranno un futuro».

Chiama
Info12,
la risposta
a tutto.

economia e lavoro



www.info12.it

L'ARTICOLO

LE OCCASIONI DELL'EUROPA

Pier Carlo Padoan

L'economia internazionale si trova in una situazione di incertezza. Aumentano i rischi di crisi in paesi cruciali dell'area asiatica (la Cina, dove è sempre più difficile resistere alla svalutazione) e l'America Latina (l'Argentina, dove è a rischio il piano di stabilità basato sull'aggancio al dollaro). Si guarda con preoccupazione alle prospettive delle maggiori aree avanzate. I commenti si dividono sul dilemma se sia più grave la situazione del Giappone, dove malgrado massicce dosi di espansione fiscale e una politica monetaria a "tasso zero" l'economia stenta a uscire da una stasi decennale, o quella degli Stati Uniti, dove dopo la più lunga crescita del dopoguerra si discute sulla intensità e la durata del rallentamento dell'espansione. Alla luce dei recenti dati congiunturali si guarda con speranza alla possibilità che l'Europa possa finalmente prendere in mano il ruolo di guida della crescita mondiale.

Gli strumenti tradizionali della politica macroeconomica, la politica monetaria e quella fiscale, possono solo in parte rappresentare le leve alle quali affidare il compito di far ritornare l'economia mondiale su un sentiero di crescita elevato e stabile. Tralasciando il caso del Giappone in cui sono evidenti i limiti degli strumenti tradizionali, la questione si pone diversamente in Europa e negli Stati Uniti. In questi ultimi sembra che tocchi al pacchetto di riduzione fiscale annunciato da Bush il compito di far riprendere l'economia scossa da una grave crisi finanziaria. È auspicabile che tale misura abbia successo perché è elevato il rischio che la caduta della Borsa, giudicata fin qui un fenomeno di "sgonfiamento della bolla speculativa", produca un ridimensionamento delle spese per consumi e investimenti. È comunque vero che i fondamentali dell'economia rimangono solidi, grazie agli investimenti in tecnologia degli anni passati che hanno fatto crescere in misura considerevole il prodotto potenziale e la produttività.

In Europa il recente Consiglio di Stoccolma ha preso atto con soddisfazione della ripresa della crescita che sfiora il tre per cento. È indubbio però che durante l'anno in corso la crescita potrebbe rallentare e per questo molti guardano con diffidenza alla Banca Centrale Europea, il cui comportamento - il mancato intervento sui tassi di giovedì lo conferma - viene giudicato troppo prudente e non coerente con l'obiettivo di fare dell'Europa la nuova locomotiva dell'economia mondiale.

Ma anche in questo caso occorre valutare con attenzione quanto la crescita dell'Europa e dell'area euro in particolare dipenda dall'intonazione della politica monetaria. È fuori luogo un paragone con il caso americano. In Europa siamo ancora lontani dall'aver una Nuova Economia come quella d'oltreoceano, sia in termini di stimolo dalle nuove tecnologie sia in termini di ruolo dei mercati finanziari nel condizionare le decisioni di spesa. Sono due le politiche strutturali a cui bisogna dare priorità, la ricerca e sviluppo e le politiche attive per l'occupazione, comprese quelle per il miglioramento dell'addestramento. Solo grazie a sforzi intensi e decisi in questa direzione il reddito potenziale dell'Europa, oggi stimato al di sotto del tre per cento, potrà avvicinarsi ai valori americani, creando così le condizioni per politiche monetarie e fiscali più efficaci.

to Jacques Delors, ex presidente della Commissione europea e uno dei sacerdoti dell'integrazione monetaria europea, parlando a un convegno a Washington sul futuro dell'Ue e dei rapporti trans-atlantici.

Anche per Delors quanto succede a Francoforte è eufemisticamente un po' stragante. Con una battuta senza riferimenti diretti a Wim Duisenberg, il presidente della Banca centrale europea (Bce), Delors ha aggiunto che anche «la Bce funziona abbastanza bene, pur se non tutti possono avere il talento di Alan Greenspan», il presidente della Federal Reserve degli Stati Uniti: «la natura ci ha fatto disuguali», ha commentato, divertendo il pubblico. A buon intenditor poche parole

Luttwak: la Bce è incomprensibile

ROMA L'atteggiamento della Bce è incomprensibile e se fosse un'istituzione statunitense il Congresso l'avrebbe già chiusa. Lo ha detto il professore americano Edward Luttwak a margine di un convegno a Cernobbio.

«La Bce è come il Papa, fa come vuole senza rendere conto a nessuno», afferma Luttwak riferendosi al mancato allentamento del costo del denaro di Eurolandia. «La Bce dovrebbe abbassare i tassi perché l'economia sta rallentando - ha spiegato - ma a questi preti della finanza interessa solo l'inflazione. Con una disoccupazione al 7% un politico americano perderebbe sicuramente le elezioni». «Gli esordi difficili dell'euro non devono allarmare: non si può chiedere a un bebè di comportarsi come un adulto», ha det-

Prezzi freddi, salari freddissimi

L'inflazione scende al 2,8%, stipendi fermi all'1,9%

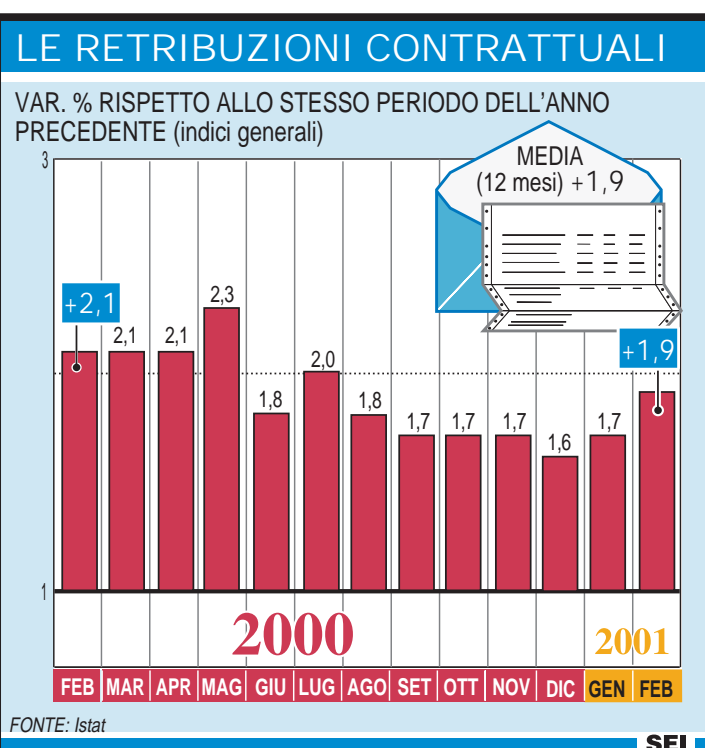
Il segretario della Cgil: «Rinnovare subito i contratti»

Fabio Luppino

ROMA Una primavera di belle speranze sul fronte economico. L'Istat ha fornito ieri i dati sull'inflazione in marzo che è risultata minore del previsto: scende al 2,8%. E sempre dall'Istat arriva il quadro sulla crescita dei salari. Praticamente stabili, finiti al di sotto dell'1,9% di incremento tendenziale annuo. Il governatore Fazio, così come quelli europei, possono stare tranquilli. Almeno in Italia, questo non è il problema, per ora.

L'inflazione ha frenato più del previsto. L'incremento tendenziale si colloca infatti sul +2,8%, a fronte del +3,0% del mese precedente e del +2,9% indicato nei giorni scorsi dopo la diffusione dei dati relativi alle città campione. La variazione congiunturale si attesta sul +0,1%.

A livello tendenziale, spicca il +5,3% del capitolo abitazione, seguito dal +3,5% di prodotti alimentari e di alberghi, ristoranti, pubblici esercizi. Quindi, l'istruzione si attesta sul +3,4%, la ricreazione, spettacoli e cultura sul 3,2%, i servizi per la salute sul +2,8%, abbigliamento e calzature sul +2,7%, altri beni e servizi sul +2,4%, mobili e articoli per la casa sul +2,2%, i trasporti sul +1,9% e le bevande alcoliche sul +0,4%. Variazione negativa, invece, per le comunicazioni (-2,2%), a causa del calo delle tariffe telefoniche. Sui salari i dati comunicati dall'Istat fanno riferimento all'andamento delle retribuzioni contrattuali orarie dei lavoratori dipendenti. L'Istituto di Statistica ha diffuso anche i dati di gennaio, che registrano una variazione mensile dello 0,3% rispetto a dicembre e dell'1,8% tendenziale. Nella media degli ultimi 12 mesi la variazione tendenziale dell'indice delle retribuzioni orarie è stata pari a +1,9%.



Sulla base dei dati, viene confermato il differenziale esistente fra andamento delle retribuzioni e tasso d'inflazione, con quest'ultimo che in pratica dall'inizio del 2000 continua ad essere sensibilmente superiore. L'Istat ha precisato per altro che sulla base dell'applicazione dei contratti in vigore alla fine di dicembre e al netto di eventuali rinnovi, l'indice delle retribuzioni registrerebbe per l'intero anno in corso un aumento dell'1,2%, cioè inferiore al tasso di inflazione programmato che è dell'1,7%. Va rilevato, in ogni caso, che alla fine di febbraio la quota di contratti nazionali in vigore relativa all'intera economia risulta pari appena al 40,8%. Lo scarto tra l'inflazione e la dinamica delle retribuzioni conferma la necessità di rinnovare al

più presto i contratti di lavoro per garantire la difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, ha detto il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. I contratti - ha detto il segretario della Cgil - «devono difendere il potere di acquisto delle retribuzioni».

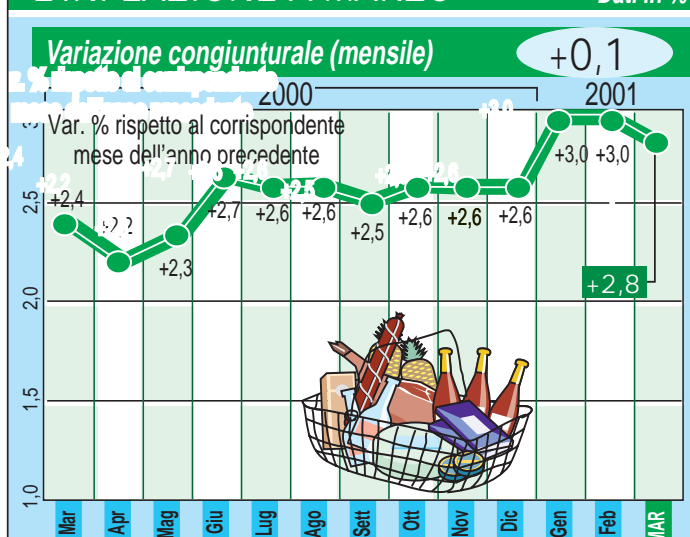
L'Istituto di Statistica ha comunicato infine i dati sulla conflittualità nel mondo del lavoro. Nel periodo gennaio-febbraio di quest'anno le ore perse per conflitti di lavoro sono 251 mila, con un calo del 73,8% rispetto al corrispondente periodo dell'anno prima. Nell'intero anno 2000 il numero di ore non lavorate è invece pari a 6,2 milioni, stima per altro provvisoria. Nel '99 erano state 6,4 milioni, per cui si avrebbe una diminuzione percentuale del 2,8%.

POTERE D'ACQUISTO

ROMA Un tempo si parlava di potere d'acquisto. Le trattative sindacali, soprattutto negli anni settanta, avevano al centro la difesa del potere d'acquisto: s'inventò la scala mobile. Oggi non c'è più la scala mobile, ed è un bene. Ma non c'è più nemmeno il potere d'acquisto. Il rapporto tra salari e prezzi che ci consegna l'Istat, sia nel dato reale che in quello grafico, ci consegna un rapporto sbilanciato a favore dei prezzi per tutto l'anno trascorso dal marzo del 2000. La linea dei salari è piatta, orizzontale, c'è un piccolo accenno al rialzo, ma debole. La tasca di chi ha un lavoro contrattualizzato risponde sorda. Si dirà, i valori cambiano. Sì, ma in nome di qualcosa. La metà dei contratti ancora non è stata

rinnovata. Ma la dinamica di salari raffreddati si è consolidata a partire dal patto del '93. Sono passati otto anni: ci sono più posti di lavoro, si sono consolidati gli strumenti di assistenza sociale, sono crollate del 73,8% le ore perse per conflitti di lavoro. È stata la stessa Confindustria a riconoscere nella moderazione salariale la principale virtù che ha aiutato imprenditori e governo a raggiungere un onorevole risultato. La stessa Confindustria ora ha deciso di appoggiare l'ascesa della peggior destra degli ultimi anni. Il Polo ha come principale obiettivo lo sradicamento delle consuetudini che hanno sin qui governato la pace sociale. Liberi di scegliere. Lo scambio, però, non potrebbe che finire qui.

L'INFLAZIONE A MARZO



COSÌ IN ITALIA PER SETTORE

	Rispetto al mese precedente	Rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente
• Alimentari e analcolici	+0,3	+3,5
• Alcolici e tabacchi	+0,3	+0,4
• Abbigliamento	+0,3	+2,7
• Abitazione	0,0	+5,3
• Mobili e articoli per la casa	+0,1	+2,2
• Servizi sanitari	+0,1	+2,8
• Trasporti	+0,1	+1,9
• Comunicazioni	-0,1	-2,2
• Ricreazione e spettacoli	0,0	+3,2
• Istruzione	0,0	+3,4
• Alberghi ed esercizi pubblici	+0,4	+3,5
• Altri beni e servizi	+0,2	+2,4

Fonte: Istat

Il differenziale con gli uomini resta ancora notevole, soprattutto ai livelli retributivi più alti

Donne, stipendi più bassi del 20%

ROMA Le donne guadagnano in media il 20 per cento in meno degli uomini. È quanto è emerso dalla ricerca del Comitato nazionale sulle pari opportunità del Ministero del Lavoro.

«Il superamento delle discriminazioni - ha spiegato il vice-presidente del Cnel, Francesca Santoro - è una scelta fondamentale per rendere competitivi i sistemi nazionali, per questo è decisivo affrontare il tema della disoccupazione femminile, con un forte impegno da parte delle istituzioni, delle forze sociali ed economiche». Un primo «importante segnale» ha spiegato il Ministro del Lavoro, Cesare Salvi - è venuto difatti dai dati sull'occupazione che sono molto buoni».

Su 1.428.000 nuovi posti di lavoro, in cinque anni, ben 956.000 han-

no interessato l'universo femminile, mentre nell'ultimo anno la quota di donne entrate nel mercato del lavoro sono state pari al 59%. «Qualcosa - ha proseguito il Ministro - dunque di concreto viene realizzato, ma certamente bisogna proseguire, e questi dati sono esplicitativi di ritardi ancora da colmare». Secondo l'indagine i redditi delle donne sono, considerati tutti gli occupati, del 37% più bassi di quelli degli uomini. Questo secondo dato è dovuto in gran parte al fatto che gli uomini occupano spesso posizioni più importanti e quindi meglio retribuite. Questo ultimo dato (il 37%) è peggiorato dal 30% che era stato registrato nell'82.

Le differenze secondo la ricerca sono più evidenti nei livelli più alti

della scala retributiva. Le donne, meno presenti nelle qualifiche più elevate sono invece molto presenti sulle mansioni più basse e nei lavori atipici dove sono esposte più degli uomini al rischio di retribuzioni più basse e a lavori discontinui. Il nostro paese comunque, ricorda lo studio, è in una posizione mediana rispetto agli altri paesi europei. Se si considerano tutti i lavoratori dipendenti l'Italia è al quarto posto per quanto riguarda i differenziali retributivi. La posizione del nostro paese però sarebbe meno favorevole se si includesse l'economia sommersa.

Le donne ricevono anche pensioni più basse di quelle degli uomini. Secondo la ricerca tra coloro che ricevono pensioni dall'Inps le donne per-

cepiscono assegni pari al 57% di quelli degli uomini. «L'esistenza del cosiddetto soffitto di cristallo - si legge nella ricerca - che non si vede ma non si rompe è documentata. Le donne non accedono ai livelli manageriali che loro competerebbero per età, anzianità e qualifica. La probabilità per una

donna di accedere a queste posizioni è fino a sette volte inferiore a quella di un collega con le stesse caratteristiche. La differenza tra le retribuzioni è molto più alta rispetto alle donne sposate che alle single. Le non sposate infatti arrivano a percepire il 90% dei loro colleghi scapoli.